

JOHN  
MACARTHUR

# schiaavo

La verità nascosta sulla tua identità in Cristo



# Schiavo

La verità nascosta sulla tua identità in Cristo

JOHN MACARTHUR



*aurora* publishing

ISBN 978-88-97290-36-0

Titolo originale:

*Slave. The Hidden Truth about Your Identity in Christ*

Per l'edizione inglese:

Copyright © 2010 John MacArthur

Pubblicato con permesso concesso da Thomas Nelson, Nashville, TN,  
USA

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2013 Aurora Mission Inc.,

PO Box 1549, Bradenton, FL 34206, USA

Pubblicato da:

Associazione Evangelica Alfa & Omega

Casella Postale 77 (via Leone XIII), 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: [info@alfaeomega.org](mailto:info@alfaeomega.org) - [www.alfaeomega.org](http://www.alfaeomega.org)

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Carmelina Greco

Revisione: Giovanni Marino, Carmelina Greco

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

# Indice

Encomio a <i>Schiavo</i> . . . . .	5
Prefazione . . . . .	9
1 Una parola nascosta . . . . .	13
2 Storia antica, verità eterna . . . . .	31
3 Lo schiavo buono e fedele . . . . .	47
4 Il Signore e Maestro (parte prima) . . . . .	63
5 Il Signore e Maestro (parte seconda) . . . . .	77
6 Il nostro Signore e nostro Dio . . . . .	91
7 Il commercio dello schiavo del peccato . . . . .	107
8 Prigioniero, cieco e morto . . . . .	123
9 Liberati dal peccato, resi schiavi dalla grazia . . . . .	137
10 Da schiavi a figli (parte prima) . . . . .	153
11 Da schiavi a figli (parte seconda) . . . . .	169
12 Pronti ad incontrare il Padrone . . . . .	185
13 Le ricchezze del paradosso . . . . .	205
Appendice: Voci dal passato . . . . .	223
Sull'autore . . . . .	237



# Encomio a *Schiavo*

«John MacArthur spiega con competenza e lucidità che Gesù ci libera dalla schiavitù conducendoci ad una schiavitù regale per essere sua proprietà. Coloro che vogliono diventare i suoi figli devono, paradossalmente, essere disposti a divenire suoi schiavi».

DOTT. R. C. SPROUL

«Gran parte del nostro cammino cristiano è incentrato su noi stessi: in che modo questa prova affinerà la mia fede, migliorerà il mio carattere o si adatterà ad un disegno per il mio bene? Spesso, quando i credenti parlano di un salvatore personale, intendono un salvatore che è personalmente correlato alla loro salute, al loro successo e realizzazione di vita, ma tale punto di vista è lontanissimo dalla verità. Nel suo nuovo libro, John MacArthur presenta una visione molto convincente e davvero illuminante del nostro rapporto con il Signore Gesù. Volete giungere ad un nuovo livello di fiducia e speranza nel vostro padrone? Allora questo è il libro adatto a voi!».

JONI EARECKSON TADA,

Joni and Friends International Disability Center

«Il dott. John MacArthur non ha mai temuto di dire la verità e lo fa anche in questo libro. Il grande privilegio del cristiano è quello di essere lo schiavo di Cristo. Il dott. John MacArthur chiarisce che questo è uno dei modi più succinti della Bibbia per descrivere il nostro discepolato. Si tratta di una potente esposizione delle Scritture, un modo convincente per correggere un cristianesimo superficiale, una magistrale opera d'incoraggiamento pastorale [...] un classico devozionale».

DOTT. R. ALBERT MOHLER,  
 Rettore del Southern Baptist Theological Seminary

«L'insegnamento del Dr. John MacArthur sulla "schiavitù" risuona nella parte più profonda del mio "uomo interiore". Come pastore afro-americano sono stato lì. Ecco perché il pensiero che qualcuno potesse scrivere e descrivere lo schiavo come "inviato da Dio", è stato per me la cosa più ridicola e inconcepibile che abbia mai potuto immaginare [...] finché non ho letto questo libro. Adesso comprendo che diventare uno schiavo è un comando biblico e ridefinisce completamente l'idea di libertà in Cristo. Non voglio essere semplicemente un "seguace" o anche solo un "servo" [...] ma uno "schiavo"».

REV. DOTT. DALLAS H. WILSON JR.,  
 St. John's Episcopal Chapel Charleston, South Carolina



### **A Nathan Busenitz**

Saggio e colto per la sua età, ha dimostrato di essere un tesoro per me in molti modi. Mi ha servito come assistente personale nel ministero pastorale, come scrittore di numerosi articoli sul blog Pulpit, come anziano insegnando e predicando nella Grace Community Church e come professore presso il Master's Seminary. Ha applicato la sua mente e il suo cuore alla ricerca e alla scrittura di questo libro. Impegnato quanto me nella difesa di questa verità e della sua urgenza. La dedica non può essere rivolta ad altri se non a lui, affinché tutti coloro che leggeranno negli anni a venire sappiano della mia gratitudine per il suo impegno.



# Prefazione

**D**opo avere tradotto, studiato, insegnato e predicato per più di cinquant'anni il Nuovo Testamento ho pensato di aver individuato e compreso le sue verità abbastanza bene, soprattutto, nel campo della teologia del Vangelo del Nuovo Testamento. Infatti, spiegare il Vangelo è sempre stato lo scopo più importante e costante dei miei scritti, da *The Gospel According to Jesus, Ashamed of the Gospel*<sup>1</sup>, *Hard to Believe* e *The Truth War*, ad innumerevoli sermoni ed articoli nel corso degli anni. Ma nonostante tutti questi sforzi, una prospettiva profonda e globale, la sola che domina il Nuovo Testamento ed è fondamentale per il Vangelo, mi era sfuggita più di ogni altra.

Fu solo nella primavera del 2007, in una notte di volo per Londra, durante la lettura di *Slave of Christ* di Murray J. Harris, che mi resi conto che c'era stata un'omissione da parte di traduttori inglesi del Nuovo Testamento, i quali avevano oscurato una preziosa, potente e chiara rivelazione dello Spirito Santo. Senza dubbio questa omissione non era stata intenzio-

<sup>1</sup> Trad. it. *Io... mi vergogno del Vangelo*, Caltanissetta, Alfa & Omega. 2000.

nale, almeno non all'inizio, eppure i suoi risultati sono stati drammaticamente seri.

Un'omissione nelle traduzioni inglesi del Nuovo Testamento? Era davvero così? Perché? E con quali conseguenze? Nessuno prima di Harris, nel 1999, si era accorto di ciò?

Non ci volle molto a trovarne uno, e venne identificato nella figura di Edwin Yamauchi nel suo «Bulletin of the Evangelical Theological Society» del 1966, nell'articolo intitolato *Slave of God*. Perché non c'è stata alcuna risposta al suo lavoro? E com'era possibile che una tale verità, così essenziale non solo per l'integrità di traduzione, ma anche per l'insegnamento del Nuovo Testamento circa il nostro rapporto con Cristo, sia stata appositamente nascosta ed ignorata?

Ho anche scoperto, nei miei viaggi in giro per il mondo, che ci sono molti altri importanti traduttori, i quali hanno seguito la guida delle versioni in lingua inglese ed hanno mantenuto l'omissione. Eppure, ce ne sono alcuni che traducono la parola correttamente. Così questa rivelazione non è nascosta ai miei fratelli in fede che vivono in Russia, Romania, Indonesia e Filippine. Perché lo è in inglese?

Non ho alcun dubbio che la continua omissione di un elemento essenziale della rivelazione neotestamentaria abbia contribuito a gran parte della confusione nell'insegnamento e nella pratica evangelica. Infatti, mi chiedo se non fosse stata la causa per cui ho sentito il bisogno di scrivere tanti libri per spiegare il Vangelo. Se questa realtà fosse stata nota, alcuni di quei libri sarebbero stati necessari?

Quando ho iniziato a scavare in questo tesoro sepolto del

Vangelo, il suo splendore persuasivo ha cominciato a dominare il mio pensiero e la mia predicazione. In ogni momento ed in ogni luogo ho affrontato l'argomento e la risposta è stata la stessa: un grande stupore.

Nello stesso periodo mi è stato chiesto di scrivere un libro sulle "dottrine della grazia" che fosse fedele all'insegnamento dei riformatori. Era davvero necessario un altro libro sull'argomento? Chi avrebbe potuto fare meglio di Calvino, Lutero e i puritani inglesi Edwards o Spurgeon? Di certo non io. Non potevo sperare di aggiungere altro alle opere chiare, complete e durature, sui temi del Vangelo, di teologi del passato e del presente. Dunque, considerando ciò che era già stato scritto, ho cercato di trovare nuovi argomenti per scrivere.

Finché ho visto la verità nascosta.

Benché tutti quei nobili teologi, nella ricca tradizione riformata della verità del Vangelo, toccassero questo argomento, nessuno, aveva mai tirato fuori completamente il tesoro nascosto, portandolo alla luce del sole.

Questo libro si propone ciò. La mia preghiera è che, leggendolo, vediate lo splendore della vostra salvezza in una nuova luce.

JOHN MACARTHUR



# uno

---

## Una parola nascosta

**I**o sono cristiano».

Il giovane non disse altro, in piedi davanti al governatore romano, la sua vita era in bilico. I suoi accusatori lo incalzarono ancora una volta, sperando di farlo cedere o di costringerlo a ritrattare. Ma ancora una volta lui rispose con la stessa breve frase: «Io sono cristiano».

Era la metà del II secolo, durante il regno dell'imperatore Marco Aurelio<sup>1</sup>. Il cristianesimo era illegale ed i credenti in tutto l'impero romano, si trovavano di fronte alla minaccia di carcere, tortura o morte. La persecuzione è stata particolarmente intensa nel Sud Europa, dove Santo, un diacono di Vienna, era stato arrestato e portato a giudizio. Il giovane è stato ripetutamente indotto a rinunciare alla fede professata, ma la sua determinazione era imperterrita. «Io sono cristiano».

<sup>1</sup> Marco Aurelio regnò dal 161 al 180 d.C. L'intensa persecuzione qui descritta probabilmente si è verificata intorno al 177.

Non importa quale domanda gli venisse posta, dava sempre la medesima, immutabile risposta. Secondo Eusebio, storico della chiesa antica, Santo «resistette [ai suoi accusatori] con una tale fermezza che non disse né il suo nome né quello della sua famiglia o della sua città di origine, né se era schiavo o libero, ma ad ogni domanda rispondeva in lingua latina: “Io sono cristiano”»<sup>2</sup>. Quando, finalmente, fu chiaro che non avrebbe detto altro, fu condannato a torture pesanti e a morte pubblica nell’anfiteatro. Il giorno della sua esecuzione fu dato alla mercé di bestie feroci e legato ad una sedia di ferro arroventato. Nel frattempo, i suoi accusatori cercavano di farlo cedere, convinti che la sua resistenza sarebbe crollata sotto il tormento del dolore. Ma come racconta Eusebio: «Nonostante la situazione, non abbiamo sentito una parola da Santo, tranne la confessione che aveva fatta sin dal principio»<sup>3</sup>. Le sue ultime parole hanno testimoniato di un impegno immortale. Il suo grido di battaglia è rimasto costante per tutta la sua prova: «Io sono cristiano».

Per Santo, la sua stessa identità, inclusi il suo nome, la cittadinanza, lo stato sociale, furono trovati in Gesù Cristo, quindi una risposta migliore non si sarebbe potuta dare alle domande che gli erano state rivolte. Era un cristiano e tale nome lo descriveva pienamente.

Questa stessa prospettiva è stata condivisa da molti alle origini della chiesa, ha alimentato la loro testimonianza, rafforzato la loro determinazione e confuso i loro avversari. Al momento

<sup>2</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica*, I, Roma, Città Nuova, 2005, V.1.20.

<sup>3</sup> *Ibid.*



dell'arresto questi credenti coraggiosi avrebbero risposto tranquillamente come aveva fatto Santo, con una semplice affermazione della loro fedeltà a Cristo. Come ha spiegato uno storico circa i primi martiri:

Essi [hanno risposto] a tutte le domande su loro [con] una breve ma esauriente risposta: «Io sono cristiano». Ancora una volta non hanno causato poche perplessità ai loro giudici dalla fermezza con cui hanno aderito a questa breve professione di fede. Ripeté la domanda: «Chi sei?» ed essi hanno risposto: «ho già detto che io sono cristiano, colui che ha chiamato così il suo paese, la sua famiglia, la sua professione e tutte le altre cose ancora»<sup>4</sup>.

Seguire Gesù Cristo fu lo scopo della loro esistenza<sup>5</sup>. Nello stesso momento in cui la loro vita era in bilico, nient'altro importava loro se non che identificarsi con lui.

Per questi credenti fedeli, il nome di “cristiano” è stato molto più che una semplice denominazione religiosa. Ha definito tutto ciò che li riguardava, incluso il modo in cui hanno visto se stessi e

<sup>4</sup> J. SPENCER NORTHCOTE, *Epitaphs of the Catacombs or Christian Inscriptions in Rome during the First Four Centuries*, London, Longman, Green & Co., 1878; rist., Whitefish, Kessinger Publishing, 2007, p. 139.

<sup>5</sup> Tale era l'atteggiamento di Ignazio, pastore di Antiochia e discepolo dell'apostolo Giovanni. Dopo essere stato condannato a morte a Roma (intorno al 110 d.C.) Ignazio ha scritto: «Per me chiedete solo la forza interiore ed esteriore, perché non solo parli, ma anche voglia, perché non solo mi dica cristiano, ma lo sia realmente. Se io lo sono potrei anche essere chiamato [cristiano] e allora essere fedele quando non apparirò al mondo [...]. Il fuoco, la croce, le belve, le lacerazioni, gli strappi, le slogature delle ossa, le mutilazioni delle membra, il pestaggio di tutto il corpo, i malvagi tormenti del diavolo vengano su di me, perché voglio solo trovare Gesù Cristo» (IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera ai Romani*, III.2; V.3).

il mondo intorno a loro. L'etichetta di "cristiano" ha sottolineato il loro amore per un Messia crocifisso, insieme con la loro volontà di seguirlo a qualunque costo. Racconta della trasformazione totale che Dio ha prodotto nei loro cuori e testimonia il fatto che sono stati rigenerati completamente in lui. Erano morti al loro vecchio modo di vivere, essendo nati di nuovo nella famiglia di Dio. Il termine "cristiano" non è semplicemente un titolo, ma un modo tutto nuovo di pensare, che ha avuto pesanti conseguenze per il modo in cui hanno vissuto e infine sono morti.

## Che cosa significa essere cristiano?

I primi martiri conoscevano chiaramente il significato di essere dei cristiani. Ma chiedete oggi cosa significa essere un cristiano e, molto probabilmente, otterrete svariate risposte anche da coloro che si identificano come tali.

Per alcuni, essere "cristiano" significa principalmente avere un titolo nominale culturale e tradizionale, ereditato dalla generazione precedente, il cui effetto più immediato consiste nell'evitare alcuni comportamenti e frequentare occasionalmente una chiesa. Per altri, essere cristiani significa in gran parte assolvere ad una missione politica per difendere valori morali in una pubblica piazza o ritirarsi da essa per preservare quegli stessi valori. Definire ancor più il cristianesimo in termini di un'esperienza religiosa passata, del credere superficialmente in Gesù o del desiderio di essere una brava persona. Eppure, tutto ciò non spiega veramente cosa significhi essere un cristiano in senso biblico.

È interessante notare che i seguaci di Gesù Cristo non sono

stati chiamati “cristiani” fino a dieci-quindici anni dopo la nascita della chiesa. Prima di allora, erano conosciuti semplicemente come discepoli, fratelli, credenti, santi e seguaci della Via (titolo derivato dal modo in cui Cristo definiva se stesso in Giovanni 14:6: «Io sono la via, la verità e la vita»). Secondo Atti 11:26 è stato in Antiochia di Siria che «per la prima volta, i discepoli furono chiamati cristiani» e da allora hanno mantenuto quel nome.

Inizialmente il nome è stato coniato da non credenti per deridere coloro che seguivano Cristo crocifisso<sup>6</sup>. Ma ciò che ebbe inizio per scherno divenne ben presto un titolo d'onore. Essere chiamati “cristiani” (in greco *Christianoi*) significava essere identificati come discepoli di Gesù ed essere accomunati con lui come seguaci fedeli. Allo stesso modo, quelli in casa di Cesare si riferivano a se stessi come *Kaisarianoi* (“quelli di Cesare”) per dimostrare la loro profonda fedeltà all'imperatore romano. Però a differenza dei *Kaisarianoi*, i cristiani non hanno dato la loro estrema fedeltà a Roma o a qualsiasi altro potere terreno, poiché la loro piena dedizione ed adorazione erano riservate soltanto a Gesù Cristo.

Dunque, essere un *cristiano* nel vero senso del termine significa essere un seguace incondizionato di Gesù Cristo. Come il Signore stesso dice in Giovanni 10:27: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco *ed esse mi seguono*» (corsivo aggiunto). Il nome suggerisce molto più di una unione superficiale con

<sup>6</sup> Come spiega l'apostolo Paolo in 1 Corinzi 1:23, l'idea di un Cristo crocifisso era «per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia». Coloro che hanno seguito Gesù (essendo stati etichettati come cristiani) sono stati denunciati come eretici dai Giudei non credenti e derisi come stolti dai Gentili non credenti.

Cristo, piuttosto richiede un profondo affetto per lui, fedeltà a lui e sottomissione alla sua Parola. «Voi siete miei amici, se fate le cose che io vi comando», disse Gesù ai suoi discepoli nel cenacolo (Giovanni 15:14). Precedentemente egli disse alle folle che accorrevano ad ascoltarlo: «Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli» (Giovanni 8:31) e altrove: «Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso prenda ogni giorno la sua croce e mi segua» (Luca 9:23 cfr. Giovanni 12:26).

Quando ci chiamiamo *cristiani* proclamiamo al mondo tutto di noi, anche che la nostra stessa vera identità personale si trova in Cristo Gesù perché abbiamo rinnegato noi stessi per seguirlo ed obbedirgli. Egli è il nostro Salvatore e Sovrano, è il Capo della nostra vita. Meritare il titolo vuol dire, come dice l'apostolo Paolo, che per noi «il vivere è Cristo e il morire guadagno» (Filippesi 1:21).

## Una parola che cambia tutto

Dalla sua prima comparsa ad Antiochia, il termine *cristiano* è diventato l'etichetta predominante che identifica coloro che seguono Gesù. Si tratta di una designazione appropriata poiché si concentra, giustamente, al centro della nostra fede cioè Gesù Cristo. Eppure, ironicamente la stessa parola compare solo tre volte nel Nuovo Testamento, due volte nel libro degli Atti ed una volta in 1 Pietro 4:16.

Oltre al nome *cristiano* la Bibbia usa una serie di altri termini per designare i seguaci di Gesù. La Scrittura ci descrive come stranieri e avventizi, cittadini del cielo e luce del mondo. Noi siamo eredi di Dio e coeredi di Cristo, membra del suo corpo, pe-

core nel suo gregge, ambasciatori al suo servizio e amici attorno alla sua mensa. Siamo chiamati a competere come atleti, a combattere come soldati, a dimorare come tralci nella vite e ancora a desiderare la sua parola come bambini appena nati appetiscono il latte. Tutte queste descrizioni, ognuna a modo suo, ci aiutano a capire cosa vuol dire essere cristiani.

Tuttavia c'è una metafora che la Bibbia usa ancor più di queste. È una descrizione pittoresca che potrebbe non sembrare adeguata ma è assolutamente fondamentale per comprendere cosa significa seguire Gesù.

È l'immagine di uno *schiaivo*.

Di volta in volta attraverso le pagine della Scrittura, i credenti sono indicati come *schiaivi di Dio* e *schiaivi di Cristo*<sup>7</sup>. Infatti, mentre il mondo esterno li ha chiamati "cristiani", i primi credenti si riferivano ripetutamente a loro stessi, nel Nuovo Testamento, come schiaivi del Signore<sup>8</sup>. Per loro i due modi di dire erano equivalenti. Essere cristiano significa essere schiavo di Cristo<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> La parola ebraica *'ebed*, cioè schiavo, può significare letteralmente schiavitù ad un padrone umano, ma è anche usata metaforicamente per descrivere i credenti (più di 250 volte) sottolineando il loro dovere e il privilegio di obbedire al Padre Celeste. Il Nuovo Testamento ricorre alla parola greca *doulos* in modo simile, essa inoltre può riferirsi alla schiavitù fisica. Si applica anche ai credenti, denotando il loro rapporto col divino maestro, almeno 40 volte (cfr. MURRAY J. HARRIS, *Slave of Christ*, Downers Grove, InterVarsity Press, 1999, pp. 20-24). In ulteriori 30 passi del Nuovo Testamento il termine *doulos* è usato per insegnare le verità circa la vita cristiana.

<sup>8</sup> Cfr. Romani 1:1; 1 Corinzi 7:22; Galati 1:10; Efesini 6:6; Filippesi 1:1; Colosesi 4:12; Tito 1:1; Giacomo 1:1; 1 Pietro 2:16; 2 Pietro 1:1; Giuda 1; Apocalisse 1:1.

<sup>9</sup> Secondo l'*International Standard Bible Encyclopedia* (che in seguito indichiamo con l'abbreviazione *ISBE*) alcuni commentatori hanno proposto che il termine "cristiano" significhi letteralmente "schiavo di Cristo". Ad esempio DEISSMANN,

La storia dei martiri conferma che, ciò è esattamente quel che essi dissero ai loro persecutori dichiarando: «Io sono cristiano». Un giovane di nome Apphianus, per esempio, fu imprigionato e torturato dalle autorità romane. Durante il suo processo, si limitò a rispondere che egli era lo schiavo di Cristo<sup>10</sup>. Anche se, infine, venne condannato a morte e annegato in mare, la sua fedeltà al Signore non vacillò mai.

Altri martiri antichi hanno risposto allo stesso modo: «Se avessero acconsentito ad ampliare la loro risposta, la perplessità dei magistrati sarebbe soltanto aumentata, perché sembrava che proferissero enigmi insolubili. “Sono uno schiavo di Cesare”, dicevano, “è un cristiano che ha ricevuto la sua libertà da Cristo stesso”; o al contrario: “Sono un uomo libero, lo schiavo di Cristo”; in modo che a volte era stato necessario inviare un funzionario (*curator civitatis*) per accertare la verità sulla loro condizione sociale»<sup>11</sup>.

Ma ciò che si era rivelata fonte di confusione per le autorità romane, per i martiri della chiesa primitiva aveva un senso<sup>12</sup>. La loro stessa identità è stata ridefinita dal Vangelo. Che fossero schiavi o

*Lict vom Osten*, p. 286 suggerisce che *cristiano* significhi “schiavo di Cristo” come *Cesareo* significa “schiavo di Cesare” (JOHN DICKIE, “Christian”, in *ISBE*, I, a cura di JAMES ORR, Chicago, Howard-Severance Company, 1915, p. 622.

<sup>10</sup> STRINGFELLOW BARR, *The Mask of Jove*, Philadelphia, Lippincott, 1966, p. 483.

<sup>11</sup> J. S. NORTHCOTE, *Epitaphs of the Catacombs*, cit., p. 140.

<sup>12</sup> KARL HEINRICH RENGSTORF, alla voce “δοῦλος”, in *Theological Dictionary of the New Testament*, II, (a cura di GERHARD KITTEL, trad. ingl. Geoffrey Bromiley, Grand Rapids, Eerdmans, 1964, p. 274), osserva che nella chiesa antica la formula “schiavo di Dio o schiavo di Cristo” ha assunto un nuovo significato, sempre più utilizzato dai cristiani per autodesignarsi (cfr. 2 Clemente 20,1; Pastore di Erma m. 5, 2, 1; 6, 2, 4; 8, 10, ecc.).

liberi, in questa vita, erano stati tutti liberati dal peccato, eppure essendo stati acquistati con un prezzo, erano tutti diventati schiavi di Cristo. Questo è ciò che significa essere un *cristiano*<sup>13</sup>.

Il Nuovo Testamento riflette questo punto di vista, comandando ai credenti di sottomettersi completamente a Cristo, e non solo come servi o dipendenti spirituali, ma come coloro che appartengono interamente a lui. Ci è stato detto di obbedirgli senza chiedere e seguirlo senza lamentele. Gesù Cristo è il nostro padrone e noi lo riconosciamo ogni volta che lo chiamiamo “Signore”. Noi siamo suoi schiavi, chiamati ad obbedirgli e ad onorarlo umilmente e interamente col cuore.

Al giorno d’oggi non si sente parlare molto di questo concetto nelle chiese. Nel linguaggio del cristianesimo contemporaneo, ci si può esprimere in qualsiasi modo purché si eviti la terminologia dello schiavo<sup>14</sup>. Si parla di successo, salute, ricchezza, prosperità e ricerca della felicità. Spesso sentiamo dire che Dio ama le persone incondizionatamente e desidera che siano tutto ciò che esse vogliono essere; che egli vuole soddisfare ogni loro desiderio,

<sup>13</sup> Nel secondo secolo nella lettera delle chiese di Lione e Vienna alle chiese di Asia e Frigia, autori anonimi cominciarono a designare se stessi come “schiavi di Cristo” (EUSEBIO, *Storia Ecclesiastica*, cit., V, 1.4). Hanno continuato descrivendo la diffusa persecuzione che hanno sopportato, compreso il martirio che molti in mezzo a loro avevano sperimentato.

<sup>14</sup> Come spiega JANET MARTIN SOSKICE: «Parlare del cristiano come “schiavo di Cristo” o “schiavo di Dio”, espressioni molto popolari nelle epistole paoline e nella chiesa primitiva, accade di rado oggigiorno, nonostante il mandato biblico, tra i cristiani contemporanei, i quali hanno scarsa conoscenza dell’istituzione della schiavitù e delle figure retoriche che genera, e poca simpatia verso di essa» (*The Kindness of God: Metaphor, Gender and Religious language*, New York, Oxford University Press, 2007, p. 68).

speranza e sogno. L'ambizione *personale*, la realizzazione *personale*, la gratificazione *personale*, sono diventate parte del linguaggio del cristianesimo evangelico, cioè parte di ciò che significa avere una "relazione personale con Gesù Cristo". Invece d'insegnare il Vangelo del Nuovo Testamento, in cui peccatori sono chiamati a sottomettersi a Cristo, il messaggio contemporaneo è esattamente l'opposto: Gesù è qui per soddisfare tutti i *vostr*i desideri. Paragonandolo ad un assistente personale o ad un *personal trainer*, molti fedeli parlano di un Salvatore *personale* che desidera fare ciò che essi comandano e aiutarli nella loro ricerca di soddisfazione personale o a raggiungere i loro traguardi.

La comprensione del rapporto dei credenti con Cristo, nel Nuovo Testamento, non potrebbe essere più diversa. Egli è Maestro e Padrone. Noi siamo sua proprietà. Egli è il Re, il Signore e il Figlio di Dio. Noi siamo suoi sudditi e suoi subordinati.

In una parola noi siamo i suoi *schia*vi.

## Perso nella traduzione

Nelle Scritture, la descrizione prevalente della relazione del cristiano con Cristo è quella schiavo/padrone<sup>15</sup>. Ma leggete alcuni brani del vostro Nuovo Testamento nella vostra lingua e non lo vedrete.

La ragione di ciò è tanto semplice quanto sconvolgente: la pa-

<sup>15</sup> Ad esempio K. H. RENGSTORF nota l'importanza nel Nuovo Testamento dell'idea che i cristiani appartengano a Gesù come suoi δούλοι "schiavi" e che le loro vite sono così offerte a lui come al Signore risorto ed esaltato ("δούλος", in *Theological Dictionary of the New Testament*, cit. p. 274).



rola greca per schiavo è stata omessa mediante una cattiva traduzione in quasi tutte le versioni in inglese della Bibbia, andando indietro fino alla King James e alla Geneva Bible che l'ha preceduta<sup>16</sup>. Anche se la parola *schiavo* (*doulos* in greco) appare 124 volte nel testo originale<sup>17</sup> è stata tradotta correttamente una sola volta nella King James. La maggior parte delle nostre traduzioni moderne fa solo un po' meglio<sup>18</sup>. Sembra quasi una congiura.

Invece di tradurre "*doulos*" con "*schiavo*", queste traduzioni sostituiscono al suo posto costantemente la parola "*servo*". Paradossalmente, la lingua greca ha almeno una mezza dozzina di parole che possono avere il significato di *servo*, e la parola *doulos* non è tra queste<sup>19</sup>. Ogni volta che viene usata sia nel Nuovo Testamento sia nella letteratura greca secolare significa sempre e solo *schiavo*. Secondo il *Theological Dictionary of the New Testament* (una fonte autorevole sul significato dei termini greci), la parola *doulos* nelle Scritture è usata esclusivamente per descrivere lo stato di schiavitù oppure l'attitudine corrispondente a quella di uno schiavo<sup>20</sup>. Il dizionario prosegue osservando che

<sup>16</sup> Anche in precedenza John Wycliffe e William Tyndale hanno reso il termine greco *doulos* con la parola inglese "servo" (lo stesso può dirsi delle versioni italiane, fino alla Diodati [N.d.E.]).

<sup>17</sup> Secondo M. J. HARRIS la parola "*doulos*" si trova 124 volte nel Nuovo Testamento e la sua forma composta *syndoulos* (compagno- schiavo) 10 volte (*Slave of Christ*, cit., p. 183). Inoltre la forma verbale ricorre altre 8 volte.

<sup>18</sup> Due eccezioni a ciò sono il Nuovo Testamento di E. J. GOODSPEED, *The New Testament: An American Translation* (1923) e la *Holman Christian Standard Version* (2004) le quali rendono sistematicamente il termine "*doulos*" come "*schiavo*".

<sup>19</sup> Cfr. M. J. HARRIS, *Slave of Christ*, cit., p. 183.

<sup>20</sup> K. H. RENGSTORF, "δοῦλος", in *Theological Dictionary of the New Testament*, cit., p. 261.

il significato è così inequivocabile e indipendente che è superfluo fornire esempi di condizioni individuali o di delineare la storia del gruppo [...] qui l'enfasi è sempre sul "servire come uno schiavo". Quindi abbiamo un servizio che non è scelto da colui che lo rende, il quale deve svolgerlo che lo voglia oppure no, perché egli è soggetto come schiavo ad una volontà estranea, alla volontà del suo padrone. [Il termine sottolinea] la dipendenza dello schiavo dal suo signore.

Se è vero che le funzioni di *schiavo* e *servo*, possono sovrapporsi in una certa misura, vi è una distinzione fondamentale tra le due figure: i servi sono *assunti* mentre gli schiavi sono di *proprietà*<sup>21</sup>. I servi hanno un elemento di libertà nello scegliere per chi lavorare e cosa fare. L'idea di servitù mantiene un certo livello di autonomia e di diritti personali. Gli schiavi, invece, non hanno libertà, autonomia o diritti. Nel mondo greco-romano, gli schiavi erano considerati proprietà, al punto che, agli occhi della legge, erano equiparati a *cose*, piuttosto che a *persone*<sup>22</sup>. Essere schiavo

<sup>21</sup> Come spiega WALTER S. WURZBURGER: «Essere uno schiavo di Dio [...] implica molto più che essere semplicemente suoi servi. I servi mantengono la loro indipendenza. Essi hanno solo compiti specifici e responsabilità limitate. D'altra parte gli schiavi non hanno diritti da vantare di fronte ai loro padroni, poiché si ritiene siano proprietà di questi ultimi» (*God Is Proof Enough*, New York, Devora, Publishing, 2000, p. 37).

<sup>22</sup> Parlando in particolare della schiavitù romana, YVON THÉBERT ha osservato che lo schiavo «era identificato con la sua funzione ed era per il suo padrone ciò che il bue era per il povero: un oggetto animato di suo possesso. La stessa idea è una costante nel diritto romano, in cui lo schiavo è frequentemente associato con altre componenti del patrimonio, venduti dalle stesse norme che hanno governato il trasferimento di un lotto di terra o incluso strumenti o animali in un lascito. Era soprattutto un oggetto, un *res mobilis*. A differenza di un lavoratore salariato, non è stata fatta nessuna distinzione tra la persona e il suo lavoro»

di qualcuno significava essere sua proprietà, obbligato ad obbedire alla sua volontà senza esitazioni o contestazioni<sup>23</sup>.

Ma perché *doulos* nelle moderne traduzioni inglesi è costantemente tradotto male quando il suo significato in greco è inequivocabile? Ci sono almeno due risposte a questa domanda. In primo luogo, dato il marchio assegnato alla *schiaività* nella società occidentale, i traduttori hanno comprensibilmente voluto evitare qualunque forma di associazione tra l'insegnamento biblico e il commercio degli schiavi dell'Impero Britannico e dell'epoca coloniale americana<sup>24</sup>. Per il lettore di oggi, la parola *schiaivo* non evoca immagini della società greco-romana, ma rappresenta piuttosto un sistema ingiusto di oppressione che ha avuto fine per mezzo di una legge parlamentare in Inghilterra e della guerra civile negli Stati Uniti. Per evitare sia una possibile confusione sia immagini negative, i traduttori moderni hanno sostituito il termine schiaivo con quello di servo.

In secondo luogo dal punto di vista storico, nel tardo-medioevo, a volte era comune tradurre il termine *doulos* con la parola

("The Slave", in *The Romans*, a cura di ANDREA GIARDINA, Chicago, University of Chicago, 1993, p. 139).

<sup>23</sup> JOHN J. PILCH, in "Slave, Slavery, Bond, Bondage, Oppression" (in *Westminster Theological Wordbook of the Bible*, a cura di DONALD E. GOWAN, Louisville, Westminster, John Knox Press, 2003, p. 472), osserva che il sostantivo greco *doulos* è un sotto dominio del campo semantico di "controllo, regola" e descrive una persona che è completamente controllata da qualcosa o da qualcuno.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 474. L'autore evidenzia che «la schiaività nel mondo antico non aveva praticamente nulla in comune con la schiaività familiare del Nuovo Mondo e l'esperienza dei secoli XVIII e XIX. Imporre una tale comprensione nei suoi libri significherebbe falsare l'interpretazione della Bibbia».

latina *servus*. Alcune delle prime traduzioni in inglese, influenzate dalla versione latina della Bibbia, hanno tradotto *doulos* come “servo”, perché era la traduzione più naturale del termine *servus*<sup>25</sup>. Inoltre, il termine *schiaivo* nell’Inghilterra del XVI secolo generalmente raffigurava qualcuno fisicamente in catene o in prigione. Dal momento che ciò è del tutto diverso dall’idea greco-romana di schiavitù, i traduttori delle prime versioni in lingua inglese (come la Geneva Bible e la King James) hanno optato per un termine che ritenevano rappresentasse meglio la schiavitù greco-romana nella loro cultura. Quella parola era *servo*. Queste prime traduzioni continueranno ad avere un impatto significativo sulle moderne versioni in inglese<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. M. J. HARRIS, *Slave of Christ*, cit., p. 184.

<sup>26</sup> Per una valutazione intrigante nella reticenza dei primi traduttori della Bibbia in inglese a tradurre *doulos* come “schiaivo”, vedi EDWIN YAMAUCHI, *Slaves of God*, «Bulletin of the Evangelical Theological Society» 9/1 (Winter 1966), pp. 31-49. Yamauchi mostra che dalla fine del XVIII secolo, «la schiavitù scomparve dal Nord Europa [...] quindi la schiavitù era nota fino al XVII secolo agli Inglesi, almeno all’inizio di questo secolo, non come un fenomeno amichevole, ma piuttosto come un’istituzione accettata a distanza» (p. 41). «Il loro concetto di “servo” è stato modellato dalla loro conoscenza della servitù della gleba, una specie di servitù in cui l’operaio è stato tenuto legato alla terra che egli lavorava. Sebbene legato al proprietario terriero dal dovere, i suoi servizi potevano essere venduti solo quando la terra stessa veniva venduta. Al contrario, “schiavitù” nelle loro menti evocava un’immagine di crudeltà che comprensibilmente si voleva evitare “il caso estremo di un prigioniero in catene”» (p. 41). «Ma così facendo involontariamente è diminuita la reale forza dell’espressione biblica. Secondo le parole di Yamauchi, “se teniamo a mente il significato primitivo di ‘schiavitù’ e non ciò che significa per noi o per i teorici del XVII secolo, acquisiremo una maggiore comprensione di molti passi del Nuovo Testamento”» (p. 43). Vedi anche M. J. HARRIS, *Slave of Christ*, cit., p. 184.

Ma qualunque sia la logica alla base del cambiamento, si perde qualcosa di significativo nella traduzione quando *doulos* è reso come “servo” piuttosto che come “schiavo”. Il Vangelo non è semplicemente un invito a diventare parte del corpo di Cristo, ma è un mandato a diventare suo schiavo.

## Riscoprire questa parola nascosta

L'enfasi della Bibbia sulla schiavitù a Dio manca dalle pagine della maggior parte delle traduzioni in inglese. Ma ciò che è nascosto nelle nostre versioni moderne, era una verità centrale per gli apostoli e le generazioni di credenti che ad essi sono succedute.

I primi leader cristiani, come Ignazio (morto intorno all'anno 110 a.C.) ed i suoi collaboratori, si consideravano “compagni di schiavitù” di Cristo<sup>27</sup>. Policarpo (c. 69-155) ha così istruito i Filippesi: «Cinti i vostri lombi, servite Dio [come schiavi]<sup>28</sup> nel timore e nella verità»<sup>29</sup>. Il *Pastore di Erma* (scritto nel II secolo), mette in guardia i suoi lettori sul fatto che «da tutti questi vizi bisogna che si astenga il servo [lo schiavo] di Dio»<sup>30</sup>. Lo scrittore del IV secolo conosciuto come Ambrosiastro spiega

<sup>27</sup> Cfr. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera ai Filadelfesi*, 4; *Lettera ai Magnesii*, 2; *Lettera agli Smirnesi*, 12.

<sup>28</sup> Il lettore tenga presente che, purtroppo, anche nelle traduzioni italiane dei padri apostolici il sostantivo *doulos* è stato tradotto “servo” (N.d.E.).

<sup>29</sup> POLICARPO DI SMIRNE, *Lettera ai Filippesi*, “Esortazioni alla virtù”, 1.

<sup>30</sup> *Pastore di Erma*, “Ottavo precetto: L'astinenza è duplice”, 38.3-6. Questo è, solo, uno dei numerosi casi in cui il *Pastore di Erma* ha usato la frase “schiavo di Dio”.

come «colui che è libero [dalla legge mosaica] “muore” e “vive” in Dio, divenendo suo schiavo, acquistato da Cristo»<sup>31</sup>. Agostino (354-430) fece questa semplice domanda retorica alla sua congregazione: «Il Signore non merita di avere in te un servo [uno schiavo] fedele?»<sup>32</sup>. Altrove, rimproverò coloro che presentano uno folle orgoglio: «Tieni presente la tua condizione di creatura e riconosci il Creatore. Sei il servo [lo schiavo], non disprezzare il Signore»<sup>33</sup>. Giovanni Crisostomo (347-407), l'antico espositore della Bibbia, confortò coloro che erano in schiavitù con queste parole: «Nelle cose che si riferiscono a Cristo, entrambi [schiavi e padroni] sono uguali: e proprio come tu sei schiavo di Cristo, così lo è anche il tuo padrone»<sup>34</sup>.

Anche nella storia più recente, nonostante la confusione causata da traduzioni in inglese, importanti studiosi e pastori hanno riconosciuto la realtà di questo concetto fondamentale<sup>35</sup>. Ascoltate le parole del grande predicatore inglese del XIX secolo Charles Spurgeon:

Laddove la nostra Authorized Version [King James] mette il termine più soft “servo” in realtà si riferisce a “schiavo” a tutti gli effet-

<sup>31</sup> *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, 81.3, 28.21-23, citato nelle note critiche di ERIC PLUMER sul *Augustine's Commentary on Galatians*, New York, Oxford University Press, 2003, p. 30, n. 153.

<sup>32</sup> AGOSTINO D'IPPONA, *Discorso 159*, IV.5.

<sup>33</sup> IDEM, *Commento al Vangelo di San Giovanni*, Omelia 29, 8.

<sup>34</sup> JOHN CHRYSOSTOM, *Homilies on First Corinthians*, Homily 19.5-6 (su 1 Corinzi 7:22-23), cit. in PHILIP SCHAFF, *Nicene and Post Nicene Fathers* (in seguito sarà riportato con NPNF), XII, Grand Rapids, Eerdmans, 1979, pp. 108-109.

<sup>35</sup> Vedere l'appendice per ulteriori citazioni di storia ecclesiastica recente.

ti. I primi santi erano lieti di ritenersi proprietà assoluta di Cristo, acquistati da lui, di suo possesso e del tutto a sua disposizione. Paolo si è spinto fino al punto di gioire del fatto che aveva su di sé i segni del marchio del suo Maestro e grida: «Da ora in poi nessuno mi dia molestia, perché io porto nel mio corpo il marchio di Gesù». Questo segnava la fine di ogni dibattito: egli apparteneva al Signore e i segni dei flagelli, delle catene e delle pietre rappresentavano il marchio del Re impresso sul corpo di Paolo che lo indicava come proprietà del Signore Gesù. Ora, se i santi del passato si gloriavano nell'obbedire a Cristo, prego che tu ed io [...] possiamo avere come nostro primo obiettivo di vita quello di obbedire al nostro Signore<sup>36</sup>.

Il pastore scozzese Alexander Maclaren, contemporaneo di Spurgeon, ha ripetuto queste stesse verità:

Dunque, la migliore posizione per un uomo è quella di essere schiavo di Dio [...]. Da parte dello schiavo sottomissione assoluta e obbedienza incondizionata, da parte del padrone proprietà completa, il diritto di vita e di morte, il diritto di disporre di tutti i beni principali e dei beni mobili [...], il diritto di emettere ordini senza una ragione, di aspettarsi che questi siano eseguiti rapidamente, senza esitazione, puntigliosamente e completamente; queste cose sono parte del nostro rapporto con Dio. Beato [è] l'uomo che ha imparato ciò che essi fanno e ne ha fatto il suo maggior vanto ed una garanzia di sicurezza per sua eterna beatitudine! Poiché, fratelli, tale sottomissione assoluta e incondizionata, in cui la mia volontà si fonde con la sua ed è assorbita da essa, è il segreto di un'umanità davvero gloriosa,

<sup>36</sup> CHARLES H. SPURGEON, "Eyes Right", in *The Metropolitan Tabernacle Pulpit*, XXXIV, sermone 2058, Pasadena, Pilgrim Publications, 1974, p. 689.

grande e felice [...]. Nel Nuovo Testamento gli appellativi schiavo e padrone vengono riferiti ai cristiani e a Gesù Cristo<sup>37</sup>.

Questi brani della storia della chiesa esprimono molto chiaramente come la nostra schiavitù a Cristo abbia delle radicali implicazioni sul nostro modo di pensare e di vivere. Siamo stati *comprati a caro prezzo, noi apparteniamo a Cristo*, siamo parte di un popolo *che egli possiede*. Comprendere tutto ciò cambia ogni cosa riguardo a noi stessi, a partire dal nostro punto di vista e dalle nostre priorità.

Diventare davvero un cristiano non significa includere Gesù nella *mia* vita. Al contrario, vuol dire donarmi completamente a *lui*, sottomettendomi interamente alla sua volontà e cercando, sopra ogni cosa, di piacergli. Significa morire a se stessi e seguire il Maestro, senza badare al costo. In altre parole, essere cristiano significa essere *schiavo* di Cristo.

Nelle pagine che seguono, esamineremo la profondità di questa parola nascosta e scopriremo che essa fa la differenza, cambia la vita.

<sup>37</sup> ALEXANDER MACLAREN, *Expositions of Holy Scripture, the Acts*, commenti su Atti 4:26, 27, 29, s. l., BiblioLife, 2007, pp. 148-149.



Questa è solo un'anteprima del libro.  
Puoi acquistare l'edizione completa in libreria  
o dall'editore ad un prezzo scontato.  
[www.alfaeomega.org](http://www.alfaeomega.org)

# UN'OMISSIONE DI PROPORZIONI BIBLICHE

Per secoli, i traduttori della Bibbia hanno commesso un errore di traduzione nel Nuovo Testamento che da allora ha continuato a tenere nascosta e coperta una grande verità. Probabilmente anche la tua Bibbia è una di queste!

In questo libro John MacArthur mostra l'illuminante ed essenziale rivelazione che potrà aiutarvi a migliorare (e correggere) la vostra relazione con Dio. È un libro potente e polemico. Potrete vedere le ricchezze della vostra salvezza in maniera radicalmente nuova.

Cosa significa essere un cristiano secondo l'insegnamento di Gesù? MacArthur sostiene che tutto si riduce ad una parola:

## SCHIAVO

Siamo stati *comprati a caro prezzo. Apparteniamo a Cristo.*

*Siamo sua proprietà*

«John MacArthur spiega con competenza e lucidità che Gesù ci libera dalla schiavitù conducendoci ad una schiavitù regale per essere sua proprietà. Coloro che vogliono diventare i suoi figli devono, paradossalmente, essere disposti a divenire suoi schiavi».

Dott. R. C. SPROUL

«Gran parte del nostro cammino cristiano è incentrato su noi stessi: in che modo questa prova affinerà la mia fede, migliorerà il mio carattere o si adatterà ad un disegno per il mio bene? Spesso, quando i credenti parlano di un salvatore personale, intendono un salvatore che è personalmente correlato alla loro salute, al loro successo e realizzazione di vita, ma tale punto di vista è lontanissimo dalla verità. Nel suo nuovo libro, John MacArthur presenta una visione molto convincente e davvero illuminante del nostro rapporto con il Signore Gesù. Volete giungere ad un nuovo livello di fiducia e speranza nel vostro padrone? Allora questo è il libro adatto a voi!».

JONI EARECKSON TADA

Joni and Friends International Disability Center



€ 16,00 (iva compresa)